

+ IGNAZIO SANNA

Una chiamata cambia una vita

*Lettera pastorale
Alla Chiesa di Dio che è in Oristano*

*Edizioni
L'Arborese*

Collana

TESTI

2

© Edizioni L'Arboreense
P.zza Duomo 18/a
09170 Oristano
Tel.0783.769036 - fax 0783. 775669

Cari fratelli e sorelle in Cristo,

ognuno di voi si sarà sentito talvolta chiamare per nome all'improvviso mentre camminava per strada, assorto nei suoi pensieri o incuriosito davanti a un manifesto di pubblicità. Vi sarete girati e fermati per capire chi vi chiamava e perché vi chiamava. La chiamata, infatti, qualsiasi chiamata, interrompe il cammino e interrompe anche i pensieri. A seconda della persona che chiamava e del contenuto della chiamata, forse avrete dovuto interrompere il cammino, oppure lo avete prolungato con più serenità e gioia o, nel caso d'una brutta notizia, con più preoccupazione. Come una pubblicità diceva che "una telefonata salva una vita", così, parafrasando questa pubblicità, si può dire che "una chiamata cambia una vita". In effetti, anche un semplice augurio di buon giorno ad un amico o ad uno sconosciuto che si incontrano per strada ha l'effetto non solo di dare loro una gratificazione per tutta la giornata, ma anche un senso di accettazione ed approvazione della propria esistenza. È come se a ognuna di queste persone si dicesse: bravo, è bello che tu ci sia! Si pensi, poi, alla gioia di una mamma nel primo giorno in cui si sente chiamare per nome dal proprio figlio. Per lei è un giorno di festa. Il suo cuore si allarga e la carica del suo affetto e della sua premura diventa esplosiva.

La chiamata, dunque, è un evento molto importante nella nostra vita. Con questa mia Lettera pastorale, perciò, vorrei invitarvi a riflettere sull'importanza e il significato della chiamata del cristiano alla vita della fede e della grazia.

1. Chiamati da Gesù

1.1. **La chiamata nella vita quotidiana.** Nella storia della salvezza, nella quale ogni cristiano vede specchiato il significato interiore della sua vita di fede, c'è l'evento d'una chiamata fondamentale: quella di Gesù. Il testo principale di questa vocazione si trova nel vangelo di S. Marco 1, 14-20: *“Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono”.*

La narrazione evangelica segue il genere letterario dei racconti di vocazione nei quali dapprima si indica la condizione di vita della persona interpellata da Dio, quindi segue la chiamata espressa con parole o azioni simboliche, infine si ha la sequela che comporta l'abbandono dell'attività inizialmente presentata. La narrazione di S. Marco, in qualche modo, rimanda alla chiamata dei profeti, come quella di Eliseo (*1Re 19, 19-21*) o quella di Amos (*Am 7, 15*).

Lo scenario nel quale avviene la vocazione dei primi discepoli non è uno luogo sacro come il tempio, come, per esempio, è avvenuto per la chiamata di Isaia (*Is 6, 1-13*), ma un luogo ordinario: il lago di Genezaret, detto anche lago di Tiberiade o mare di Galilea. I protagonisti della vocazione sono due coppie di fratelli: i figli di Zebedeo e quelli di Giona, che formavano con molta probabilità una società o una cooperativa di pescatori. Il tempo in cui si ambienta la vicenda è un momento d'una giornata lavorativa qualunque. Il “passare” di Gesù irrompe proprio nell'ordinarietà di questa giornata lavorativa, ed essa, per i destinatari della vocazione, assume i tratti di una novità sconvolgente.

Nell'episodio raccontato dall'evangelista, tra gli altri aspetti particolari, colpisce il fatto che i chiamati lasciano tutto e seguono Gesù senza fare particolari commenti o chiedere spiegazioni o pretendere assicurazioni. L'evangelista, d'altra parte, non indugia a precisare se Gesù abbia spiegato i motivi della sua vocazione. In realtà, ciò che Gesù ha chiesto è una decisione di fiducia. Il suo non è un invito; è un imperativo, una chiamata con autorità divina come quella con cui Dio chiamava i profeti nell'Antico Testamento. Non sono i discepoli a scegliere il maestro, come avveniva per i rabbini del tempo, ma è il maestro che sceglie i suoi discepoli. Questa scelta comporta l'abbandono dei familiari, della professione, un cambiamento totale dell'esistenza per una adesione di vita che non ammette spazi personali. La risposta dei discepoli senza spiegazioni ed assicurazioni, ossia senza una contropartita, è l'opposto del sistema dei rapporti che si hanno in una società mercantile. In questa, ogni azione e transazione è compiuta pensando ai relativi costi e ricavi. Molte volte, di fronte ad una azione generosa e gratuita, si sente ripetere: ma chi te lo fa fare? Oppure, dinanzi alla stessa azione gratuita, partendo dalla convinzione che nella vita niente si dà gratis, ci si interroga su quale sia il tornaconto e il prezzo di una determinata azione.

La chiamata di Gesù rivela un'autorità straordinaria, fuori dal comune, che gli permette ciò che a nessun altro rabbino o maestro del suo tempo era concesso: intimare una scelta totale ed esclusiva, quasi un comando divino. Data la serietà del compito affidato, sarà Gesù stesso a renderli capaci di compierlo, con la sua originale pedagogia, riferitaci dal Vangelo. Gesù “pesca” Simone e Andrea,

Giacomo e Giovanni, perché essi “peschino” tutti gli altri uomini. Già in questo primo atteggiamento, egli si differenzia dai rabbini. Infatti, nel rapporto fra maestro e discepolo, presso i rabbini vigevano delle particolari consuetudini, quali: la stabilità della sede; la scelta del maestro da parte del discepolo; una scuola esclusiva dei maschi con il programma che consisteva, generalmente, nell’introdurre alla conoscenza della tradizione attraverso la memorizzazione. Il rapporto fra Gesù e i discepoli, invece, parte dalla scelta operata dal maestro: è un rapporto stabile e permanente, anche se itinerante; il “seguire” implica non solo un’imitazione di tipo morale, ma un andare dietro anche negli spostamenti da un villaggio all’altro; tra i discepoli e gli uditori dei suoi insegnamenti sono ammesse anche le donne, per quanto non rientrino tra “i dodici” e non siano chiamate solennemente da Lui.

In definitiva, la chiamata di Gesù mette in evidenza che non c’è un momento privilegiato per sentirla ed accoglierla, ma che la si può percepire nell’ordinarietà della giornata. In questa prospettiva, anche le strade, le case, le scuole, le chiese dei nostri paesi possono essere altrettante vie di Damasco nelle quali irrompe da un momento all’altro la potenza della grazia e della conversione, senza metaforicamente far cadere nessuno da cavallo. Non c’è, perciò, né un momento né un luogo “sacro” per operare il bene, ma tutti i momenti e tutti i luoghi sono sacri, perché in tutti i momenti e in tutti i luoghi si può far sentire la voce dello Spirito. Non ci sono spazi sacri o tempi sacri da destinare alla vita spirituale, e tempi e luoghi profani da riservare alle attività materiali. È la stessa dimensione spirituale che rende sacri gli spazi e i tempi delle attività professionali, e dà loro un orizzonte di ulteriorità. Inoltre, la chiamata ha messo in evidenza che la risposta dei discepoli deve essere una risposta di fiducia totale, senza contropartita, immediata e pronta. In effetti, la grazia dello Spirito Santo, secondo S. Ambrogio, non conosce indugi o ripensamenti. Né il rapporto con Dio può essere ridotto a un rapporto di tipo commerciale, secondo il quale si presenta a Dio il conto delle opere buone compiute, per averne la ricompensa meritata.

1.2. La risposta immediata e senza condizioni. “E subito, lasciate le reti, lo seguirono”. La risposta dei discepoli è immediata e senza condizioni. Una risposta che strappa i legami più forti. Il verbo usato per indicare questo tipo di risposta è un termine biblico, che indica l’atto del servo che accompagna il padrone per prestargli un servizio. È un seguire materiale, un letterale “andar dietro”. Riferito ai discepoli, esso esprime la partecipazione piena alla vita di Gesù e alla sua causa.

La sequela, in quanto conseguenza della chiamata, non scaturisce da una decisione autonoma e personale, ma dall’incontro con la persona di Gesù. È un evento di grazia, non una scelta dell’uomo, e, come tale, richiede una forte dose di fiducia. Questa, in effetti, è il presupposto necessario per rispondere alla vocazione. Non sappiamo con certezza se i discepoli conoscessero Gesù, se ne avessero sentito parlare, se lo avessero incontrato altre volte, se sapessero dove egli abitava. Quando Egli chiede ai primi discepoli: “Che cercate?”, essi replicano “Rabbi, dove abiti?”. E Gesù risponde: “Venite e vedrete”. Al giovane Natanaele, che non crede che da Nazareth possa uscire qualcosa di buono, anche Filippo dice semplicemente: “Vieni e vedi”. Sia Gesù che Filippo, dunque, fanno appello alla fiducia e non al ragionamento, al cuore e non alla mente. La fiducia precede il ragionamento. D’altronde, l’esperienza comune ci dice che l’incontro più bello e più profondo di due persone si verifica non quando esse condividono le idee, ma quando condividono le scelte vitali.

Simone ed Andrea, figli di Giovanni, pescatori, sono chiamati da Gesù “mentre gettano le reti”, ossia nel pieno della loro attività. Eppure essi “subito” lasciano le reti, ossia il loro strumento di lavoro, e vanno dietro a Gesù. Essi mettono con tale gesto in discussione il loro futuro, la loro sopravvivenza, ma anche il loro ruolo, la loro identità dal punto di vista sociale. La modalità temporale della risposta dei discepoli colpisce quasi più che la radicalità della risposta. Il “subito”

appare come un'impossibilità di proroghe, di rimandi. Gesù esige un'ubbidienza pronta ed immediata, senza se e senza ma.

Giacomo e Giovanni, colti mentre riparano le reti, forse in vista di un'altra uscita, sono anch'essi chiamati "subito" e rispondono allo stesso modo. Questa volta, però, anziché lasciare le reti, ossia l'oggetto del loro lavoro, essi lasciano il padre insieme con i garzoni sulla barca (v. 20). Se nel caso dei primi due fratelli, quindi, si lasciava l'ambiente sociale ed economico, qui, per seguire il Maestro, viene abbandonata la sfera vitale ed affettiva. I quattro rinunciano alle loro radici e alle loro sicurezze, perché d'ora in avanti Gesù sarà il loro passato e il loro futuro.

2. Chiamati dall'alto

2.1. *Chiamati per nome.* Se esaminiamo, ora, alla luce della chiamata di Gesù, la natura e l'essenza della vocazione del cristiano, è necessario precisare anzitutto che questa è una "vocazione dall'alto", e che esiste, perciò, una chiara differenza tra la vocazione, che si riceve dall'alto, e il ruolo, che si assume dal basso. Il ruolo è un fattore fondamentalmente sociologico e consiste in una determinata mansione che uno svolge all'interno delle istituzioni, in base alle sue competenze personali. La vocazione, invece, è un fattore sostanzialmente religioso. Quando noi parliamo di vocazione, intendiamo dire che Dio chiama liberamente ogni uomo per un servizio da svolgere e una missione da realizzare, a prescindere dalle sue inclinazioni e dalle sue scelte di vita personali. In realtà, la vita di ogni uomo è lo svolgimento e la realizzazione d'un disegno provvidenziale divino. Nessun uomo nasce per caso e nessun uomo muore per caso. Più volte ho ripetuto quanto ha scritto Anatole France, e cioè che il caso non esiste, ma che pensiamo all'esistenza del caso quando non riusciamo a leggere ciò che Dio scrive, perchè egli si firma con lo pseudonimo. Nel nostro caso specifico, ogni cristiano deve acquisire la certezza di essere chiamato da Dio, qualsiasi sia la professione che egli esercita e l'attività che egli svolge. Questa credenza e convinzione, ovviamente, è conseguenza diretta d'una interpretazione religiosa della vita. In base a questa interpretazione, tutti i cristiani, così come tutti gli uomini e tutte le donne, in quanto creati da Dio, sono chiamati, e, quindi, hanno una vocazione. La tradizione popolare riserva l'esistenza della vocazione ai soli religiosi e alle sole religiose, escludendo dal suo ambito ogni altra scelta di vita, come, per esempio, la vita matrimoniale. Per converso, in questi ultimi tempi, si tende ad allargare la dimensione della vocazione, per lo meno nel linguaggio se non proprio nella sostanza, al mondo della politica, dell'economia, dello sport. Molti politici, per esempio, presentano la loro attività e i loro impegni come una "vocazione". Tuttavia, è bene precisare che, in generale, non si può sostituire il ruolo con la vocazione, e neppure la vocazione con il ruolo. Spesso, soprattutto nella vita delle parrocchie, c'è qualcuno che si attribuisce un determinato ruolo e lo confonde con la vocazione, pretendendo con ciò di fare o condizionare scelte pastorali fondamentali. C'è anche, però, qualcun altro che riduce la sua vocazione ad un semplice ruolo, banalizzando la sua responsabilità davanti a Dio che chiama, e davanti ai fratelli per i quali è chiamato. Ruolo e vocazione sono due cose distinte e tali devono sempre rimanere.

Una distinzione originale tra ruolo e vocazione, così come l'importanza di essere chiamati per nome, si riscontra nell'episodio della scoperta della tomba vuota da parte di Maria di Magdala, raccontatoci da S. Giovanni (Gv 20, 11-18). Nella prima parte del colloquio, Maria di Magdala è presentata semplicemente come "donna", e Gesù è scambiato addirittura per un "giardiniere". Dunque, in un primo momento, interagiscono solo due ruoli: la donna e il giardiniere. Nella seconda parte del colloquio, invece, lei è "Maria" e lui è il "Maestro". Dal ruolo impersonale si passa alla chiamata per nome, e, quindi, a un rapporto interpersonale. Dal gioco dei ruoli si passa all'incontro di due persone. In buona sostanza, questo racconto evangelico, per un verso, ci insegna che la vocazione è sempre personale, perché Dio chiama per nome, mentre il ruolo è impersonale e funzionale; per un altro verso, che anche i nostri rapporti devono essere sempre tra persone e non tra numeri, o funzioni, o progetti.

2.2. *Chiamati per un servizio.* Una volta chiarita la natura della chiamata per nome "dall'alto", aggiungiamo la specificazione che si è sempre chiamati per svolgere un servizio, per compiere una missione. Nello svolgere un determinato servizio, colui che vive la vocazione in modo corretto capisce facilmente che non c'è grande differenza tra un servizio ed un altro. Ogni servizio ecclesiale, in quanto tale, è nobile e meritorio, ed è paragonabile ad una missione. La nobiltà del

servizio assunto e il merito della risposta data non stanno tanto nel tipo di lavoro che si esegue, ma nel fatto che ci si pone a servizio dell'unica causa del Regno, che, cioè, si risponde della propria opera a Dio stesso.

Porsi a servizio della causa del Regno, però, vuol dire porsi a servizio della comunità nella quale si vive e per la quale si lavora, sia essa la parrocchia, la diocesi, un'associazione o un movimento. È vero che ogni cristiano rende ragione individualmente della propria chiamata e della propria vita di fede, speranza e carità. Ma è anche vero che si è cristiani all'interno di una comunità di Chiesa. Il "noi crediamo" della comunità precede "l'io credo" del singolo cristiano. Nella comunità ecclesiale non esistono navigatori solitari; in essa non c'è posto per chi cerca solo visibilità e successo personale. Se è vero che "la Chiesa siamo noi" e che "noi siamo Chiesa", tutti siamo partecipi e corresponsabili del bene e del male delle comunità e nessuno si deve tirare indietro, pensando che ciò che deve fare lui lo debba fare un altro, o che il suo servizio sia meno importante di altri servizi. Nella vigna del Signore siamo tutti operai; il padrone è uno solo. Non conta essere chiamati a lavorare per otto ore o per un'ora sola, ossia per l'intera giornata o solo per una parte di essa. Conta essere chiamati dal padrone della vigna e lavorare per la sua vigna con gratitudine e passione.

Il fatto, poi, di essere tutti operai a servizio di un unico padrone favorisce e comporta un forte senso di corresponsabilità. La semplice collaborazione presuppone che mentre uno decide, organizza, opera, l'altro si limita ad eseguire quanto è deciso ed organizzato. La corresponsabilità presuppone, invece, che si decida insieme, si operi insieme, si risponda insieme degli effetti delle azioni e delle scelte che si pongono in essere. La collaborazione è piuttosto passiva, la corresponsabilità è sempre attiva. Se questa è la realtà, è venuto il momento in cui nelle nostre istituzioni pastorali si deve passare dalla semplice collaborazione di clero e laici alla corresponsabilità dei medesimi. La corresponsabilità, ovviamente, non si improvvisa, non è un onore da rivestire o una dignità da difendere. È un dovere che si adempie con coscienza ed un servizio che si presta gratuitamente e generosamente.

3. Pro-vocati dal basso

3.1. *La situazione socio-religiosa del Paese.* Accanto alla vocazione dall'alto, che si attualizza in un servizio da svolgere ed una missione da compiere, esiste anche una pro-vocazione dal basso, ossia una sfida ed un confronto con le persone, i luoghi, le circostanze concrete del territorio in cui si vive e si opera. La prima pro-vocazione proviene innanzitutto dalla realtà socio-religiosa dell'intero Paese. Ad uno sguardo anche superficiale di questa realtà, si può constatare che gli italiani conservano ancora larghe tracce di tradizione cristiana, ma sono segnati anche da un processo di secolarizzazione. Si diffonde una concezione della vita, da cui è escluso ogni riferimento al Trascendente. Ciò dipende da molteplici influssi culturali, quali: il razionalismo, che assolutizza la ragione a scapito della fede; lo scientismo, secondo cui ha senso parlare solo di ciò che si può sperimentare; il relativismo, che radicalizza la libertà individuale e l'autonomia incondizionata dell'uomo nel darsi un proprio sistema di significati, rifiutando ogni imperativo etico fondato sull'affermazione della verità; il materialismo consumista, che esalta l'avere e il benessere materiale.

In questo contesto culturale si diffonde l'indifferenza religiosa, che può essere definita il cancro delle comunità ecclesiali: molti adulti e giovani attribuiscono scarsa importanza alla fede religiosa, vivendo nell'incertezza e nel dubbio, senza sentire il bisogno di risolvere i loro interrogativi. L'irrelevanza attribuita alla fede è dovuta anche al fatto che la formazione cristiana della maggior parte dei giovani e degli adulti si conclude nella preadolescenza: essi, perciò, conservano un'immagine infantile di Dio e della religione cristiana, con scarsa presa nella loro vita. Non negano Dio; semplicemente non sono interessati. A questi processi si aggiunge il soggettivismo, che induce molti cristiani a selezionare in maniera arbitraria i contenuti della fede e della morale cristiana, a relativizzare l'appartenenza ecclesiale e a vivere l'esperienza religiosa in forma individualistica.

3.2. *La situazione socio-religiosa della Diocesi.* Per noi, la pro-vocazione dal basso più importante proviene dalla realtà socio-religiosa della nostra Diocesi, la quale, in rapporto all'economia del territorio ecclesiastico sardo, è relativamente vasta. Essa comprende 85 parrocchie medio piccole, situate in un territorio diverso per clima atmosferico ed umano. In estrema sintesi, dall'analisi di questa realtà socio-religiosa fatta dai proff. Lanzetti e Cipriani possiamo dire che nella nostra comunità diocesana esistono gruppi di non credenti, di credenti militanti, di credenti periferici, di credenti critici. Se si sommano tutti questi credenti, ossia la religione diffusa, che è la parte più rappresentata sul territorio diocesano, arrivando ad un totale del 61,11%, con la religione-di-Chiesa, attestata al 22,78%, si ottiene la cosiddetta *religione continua dell'oristanese*, che arriva all'83,89% della popolazione, cifra per nulla trascurabile nella sua portata complessiva.

3.2.1. *La fede professata.* Questa religione continua della nostra Diocesi arborense, ora, presenta luci e ombre, problemi e risorse, preoccupazioni e speranze. Per quanto riguarda, anzitutto, la purezza della fede, ossia la fede professata, un primo elemento da prendere in considerazione è il dato relativo alle risposte al quesito su quali siano le ragioni per cui oggi si continua a credere. Infatti, la percentuale di coloro che, tra le ragioni che potevano indicare, hanno segnalato quella che la propria religione contiene "il vero messaggio religioso" è molto ridotta. In realtà, la gente ritiene più consistenti le motivazioni legate all'essere vissuto in un ambiente in cui prevale questa fede religiosa (56%), quelle che vedono nella religione una risorsa necessaria per far fronte alle frustrazioni e alle difficoltà della vita e quelle, quasi complementari alla prima, di dare un senso alla propria esistenza. Nei confronti della chiesa cattolica italiana, poi, le persone interpellate, per circa

la metà, esprimono un giudizio positivo, mentre quasi un terzo (32%) è critico e il 16% incerto. Un po' meno positiva è la valutazione espressa nei confronti dell'attività svolta dalla parrocchia o dalle parrocchie del proprio comune: il 20% la considera carente da tanti punti di vista e il 36% un po' carente. Nei giovani questo giudizio negativo raggiunge complessivamente il 63%.

Le modalità concrete con cui viene professata la fede evoca il noto slogan sempre attuale: "Cristo sì, Chiesa no". L'applicazione pratica di questo slogan si riscontra nella riduzione o nel ripensamento del ruolo di "mediazione" della Chiesa. Ne sono la prova la condivisione delle seguenti affermazioni da parte di una quota non trascurabile di persone che, nella quasi totalità, si definiscono cattoliche: "non c'è bisogno dei preti e della Chiesa; ognuno può intendersela da solo con Dio" (21% del campione totale e 35% tra i giovani); "si può essere buoni cattolici anche senza seguire le indicazioni del Papa o dei Vescovi nel campo della morale sessuale" (68% in media e 78% nei giovani); per il perdono dei peccati "non è necessario il sacerdote, basta pentirsi davanti a Dio" (31% in media e 28% nei giovani).

È vero che quasi tutti gli abitanti della Diocesi si professano cattolici. Ma, se da un lato, il 52% dichiara di credere in Cristo e negli insegnamenti della Chiesa, pur avanzando in alcuni casi qualche riserva, dall'altra abbiamo più di un diocesano su tre (35,5%), che esplicitamente dichiara di credere in Gesù Cristo, ma solo in parte negli insegnamenti della Chiesa cattolica. Accanto ai credenti che hanno un atteggiamento critico nei confronti dell'istituzione Chiesa, comunemente identificata con i suoi rappresentanti ufficiali, vi è un tipo di "credenti senza appartenenze". Questa categoria è formata da persone che affermano di credere in Dio o in una realtà superiore, e da coloro che hanno una forte sensibilità spirituale, ma non appartengono ad alcuna religione specifica. In questo gruppo rientrano anche le persone che dicono di essere "in ricerca". Il fenomeno è riconducibile a più fattori: l'orientamento soggettivo e personalizzato, che contraddistingue la cultura del nostro tempo anche in campo religioso, la diffidenza e la perdita di fiducia nei confronti delle religioni storiche e delle "istituzioni" in generale, come strumenti atti a favorire una spiritualità capace di realizzare nelle persone la dimensione del sé più autentico e più profondo e lo smarrimento che può generare in alcune persone la presenza di più sistemi simbolici di riferimento tra di loro in concorrenza.

3.2.2. La fede celebrata. Per quanto riguarda la pratica religiosa vera e propria, ossia la fede celebrata, la frequenza regolare alla messa è di circa un terzo della popolazione di 18-74 anni, mentre chi non partecipa mai o raramente è più della metà (52%). Nel nostro territorio sono più marcate le differenze di sesso ed età: tra i maschi l'assenza, o quasi, di partecipazione supera il 63%, contro il 42% delle femmine; tra i giovani di 18-34 anni tocca il picco del 65% contro solo il 22% di coloro che hanno superato i 64 anni. La percentuale più bassa di frequenza regolare si riscontra tra le persone di 18-34 anni (21%), che per i maschi si colloca a livello del 18,5%. Se è vero che molti non si accostano mai all'Eucaristia (22%) o molto raramente (27%), è anche vero che la frequenza regolare a questo sacramento è andata aumentando nel tempo, raggiungendo oggi il 23% della popolazione campionata; cioè più della metà di coloro che ogni settimana va in Chiesa, si accosta all'altare per la comunione.

Il sacramento della riconciliazione risulta mai o scarsamente frequentato da circa i due terzi dei diocesani. La frequenza assidua (mensile o superiore) è circoscritta all'11% ed è prevalentemente attribuibile alle donne e agli anziani. La quota rimanente (23%) si colloca in una posizione intermedia. L'aspetto che merita di essere maggiormente considerato nei dati riguardanti questo sacramento, non è tanto quello della sua frequenza, quanto quello delle valutazioni date dagli intervistati. Solo il 43% ritiene che la confessione vada mantenuta così com'è e di questi solo la metà non ha osservazioni critiche da fare.

3.2.3. *La fede testimoniata.* Relativamente, infine, al rapporto del fedele con l'istituzione della Chiesa, ossia la fede testimoniata, gli aspetti che inducono tante persone ad avanzare critiche nei confronti della Chiesa cattolica sono tanti e diversi. Le critiche e le aspettative riguardano sia il versante interno alla Chiesa sia quello esterno. Per quanto riguarda il versante esterno, è la denuncia dell'eccessivo potere che ha l'istituzione "Chiesa cattolica" ad essere segnalato da più della metà degli intervistati. Non è sempre facile capire se le persone pensano al potere "economico" (visto come ostacolo nella realizzazione dell'ideale evangelico-francescano auspicato dal 73%) o a quello "politico", considerato in alcuni casi come ingerenza nei confronti del potere legalmente costituito o come azione che prevarica il rispetto delle persone o di altre istituzioni.

Sul versante della vita interna alla Chiesa, viene segnalata soprattutto la scarsa valorizzazione del peso e del ruolo che dovrebbe avere quella rilevante quota di fedeli, rappresentata dai laici, per i quali si auspica anche la possibilità di avere una maggiore competenza in materia di religione, consentendo loro di laurearsi in teologia anche nelle università statali. Strettamente connessa a questa aspettativa è la richiesta di "dare più spazio alla collegialità e alla partecipazione democratica nella Chiesa", avanzata dal 45% degli intervistati. Merita poi d'essere presa in particolare considerazione l'aspettativa che la Chiesa cattolica ricopra, in questo contingente storico, un ruolo sociale, che Lei meglio di altri forse può svolgere, anche in forza delle sue istanze religiose.

3.2.4. *Scollamento tra dottrina e vita.* La presa di distanza nei confronti della Chiesa in quanto istituzione che sfocia in un netto distacco tra il vertice e la base all'interno dell'area cattolica non interessa solo il campo delle verità dottrinali e della pratica religiosa, ma anche il campo dell'etica, con la differenza che nel nostro Paese il distacco in campo etico e dottrinale è crescente, mentre quello relativo alla pratica è sostanzialmente stabile. Analizzando la dimensione della "credenza", solo il 30% degli intervistati crede negli insegnamenti della Chiesa senza riserve: due su dieci avanzano delle riserve e più di un terzo prende apertamente le distanze da molti insegnamenti della Chiesa. In definitiva, il rapporto tra orientamenti e comportamenti etici delle persone, da un lato, e le indicazioni date dal magistero della Chiesa in Italia, dall'altro, evidenzia un forte scollamento.

Un ambito che evidenzia in modo ancor più marcato lo scollamento tra vertice e base della Chiesa, è il processo di soggettivizzazione dell'etica familiare e sociale. Sono molti, infatti, coloro che non seguono o criticano le indicazioni della gerarchia ecclesiastica in questo campo: più di sette persone su dieci (otto tra i giovani) ritengono ammissibili i rapporti sessuali senza essere sposati, il divorzio e la libera convivenza. La percentuale supera di molto quella rilevata nel 1995 a livello nazionale. Anche l'omosessualità, se pur in minor misura, è ritenuta ammissibile da una quota elevata del campione (44% in media e 53% nei giovani). Più della metà è favorevole all'aborto anche in casi in cui la donna non corre pericolo di vita. L'eutanasia è ammessa dal 30% degli intervistati. La percentuale sale al 39 tra i giovani. La distanza tra le indicazioni della gerarchia ecclesiastica cattolica (soprattutto in campo morale) e gli orientamenti della gente è molto rilevante. Non mancano, comunque, coloro che alla Chiesa, anche come istituzione, danno ancora molta rilevanza. Lo attesta il fatto che quasi la metà degli intervistati ritiene che "in Italia la Chiesa cattolica è l'unica autorità spirituale e morale degna di rispetto" (47% in media; 30% nei giovani). È probabile, quindi, che si debba parlare di esigenza di superamento di certe forme di mediazione, più che di non riconoscimento del ruolo di mediazione in quanto tale, che la Chiesa svolge tramite la gerarchia ecclesiastica e i sacerdoti.

D'altra parte non si può ignorare il fatto che il processo di "personalizzazione" del fenomeno religioso sta cambiando profondamente il rapporto "individuo-Chiesa-Dio". Può essere l'esito di una scarsa formazione e scarsa incidenza della religione nella vita dei fedeli ma anche un segnale di nuove tendenze nel mondo religioso, cioè di un riorientamento nelle forme di religiosità.

Sicuramente non bisogna ignorare il fatto che la nostra società esalta la soggettività e la libertà dell'individuo in tutti gli ambiti della vita. Non è possibile, quindi, che la religione possa sfuggire a questo processo; se mai, ritengono alcuni uomini di chiesa, c'è da chiedersi se tale tratto possa essere valorizzato dal punto di vista religioso. In effetti, la tendenza a dare "centralità alla coscienza", se da un lato può approdare a forme di "autoreferenzialità", cioè di chiusura della coscienza stessa, dall'altra può portare a scelte religiose eticamente più autentiche, cioè più consapevoli e personali, senza per questo abbandonare un atteggiamento di ascolto. Solo il 25% (e tra i giovani il 14%) ritiene che, per stabilire ciò che è bene e ciò che è male, si debba far riferimento alla legge di Dio astrattamente considerata e non alla coscienza individuale, dove vengono elaborati giudizi di mediazione tra principi astratti e situazioni concrete. Tuttavia, anche in questo secondo caso gli intervistati si dividono tra coloro che pensano ad una coscienza aperta, disponibile a porre attenzione anche alla legge di Dio (44%) e coloro che ritengono di scarsa rilevanza questo riferimento (30%).

4. Corresponsabili del Vangelo

4.1. *Seguaci dello stile pedagogico di Gesù.* Abbiamo visto, dunque, che la chiamata dall'alto richiede una risposta di fiducia e di totalità, mentre la pro-vocazione dal basso richiede discernimento e sapiente lettura dei segni dei tempi. Per vivere correttamente la corresponsabilità, allora, bisogna trovare una modalità della risposta a questa duplice chiamata, tale da essere capace d'integrare la richiesta della fiducia e della totalità con la necessità di discernimento, che esamina ogni cosa e tiene ciò che è buono (cfr. *ITs* 5, 21).

Prima di esaminare, però, le modalità della risposta di corresponsabilità, è necessario accennare brevemente allo stile pedagogico di Gesù, che deve essere paradigmatico per il modo con cui noi conduciamo la vita ecclesiale e le attività pastorali di evangelizzazione. Infatti, "l'evangelizzazione può avvenire solo seguendo lo stile del Signore Gesù, il primo e più grande evangelizzatore". Ora, "Gesù ha svolto questa attività andando per i villaggi della Galilea, nelle sinagoghe e nelle piazze, sulle rive del lago o su qualche monte, nel deserto o per le strade, nelle case e nel tempio. Agendo in questo modo, Gesù non ha aperto una scuola per lo studio della legge a Gerusalemme, come uno dei tanti rabbini del suo tempo; non si è ritirato a vita nel deserto, come facevano in quegli anni alcuni pii ebrei, in attesa della salvezza di Israele; non ha scelto di fondare un movimento di resistenza politica contro l'invasore romano, come gli zeloti o i sicari. La sua missione è stata originale anche rispetto al Battista, che pure ne aveva preparato la venuta. Gesù si è limitato a battezzare solo per breve tempo, ma ben presto la sua attività si è svolta in modo autonomo, come predicazione itinerante, attraverso segni e gesti, miracoli e parole, sino alla fine della sua vita terrena".

Secondo la pedagoga Paola Bignardi, il segreto dello stile pedagogico di Gesù consiste nel modo con cui egli si rapporta alle persone. "È l'amore pieno di fiducia nelle possibilità di bene degli uomini e che prende la forma della dolcezza, della parola mite, accogliente, misericordiosa. Il suo rapporto con le persone sembra essere improntato unicamente alla domanda: come svegliare in chi mi sta davanti le energie migliori del suo cuore? Come aiutarlo a trovare dentro di sé le domande vere, che possono metterlo sulla strada della verità? Come ridargli il desiderio del bene? Il suo contatto con le persone - siano esse povere o ricche; sane o malate; gente per bene o malcapitati - sembra essere un tocco delicato per risvegliare in esse la vita, lo sguardo limpido del bambino di un tempo, l'innocenza del primo giorno. Non vi è in Gesù l'irruenza di chi si scaglia contro il male; ed è come se fosse convinto che il male può essere sconfitto solo dalla libertà della coscienza di ciascuno, dentro ciascuno: per questo occorre risvegliare il cuore, restituendolo al gusto del bene".

4.2. *Collaboratori di fiducia.* Precisato lo stile pedagogico di Gesù, paradigmatico per i nostri rapporti interpersonali all'interno della comunità ecclesiale, possiamo ora elencare le modalità della risposta di corresponsabilità. Abbiamo sottolineato il fatto che la risposta dei discepoli alla chiamata di Gesù è stata una risposta immediata e di fiducia totale. Ebbene, la prima modalità della risposta dei cristiani, allora, è quella di dare e ricevere fiducia. Oggi come oggi, infatti, l'insicurezza insidia gli stili di vita quotidiani e crea una sorta di sfiducia esistenziale. Questa si trasfonde poco a poco in corrispondenti forme istituzionali. Il continuo cambiamento delle coordinate culturali, politiche e sociali che sono alla base dell'immagine del mondo contemporaneo, crea paura del futuro, fa ridurre drasticamente i consumi, induce a risparmiare, a coltivare la prudenza, tipica dei tempi duri, a cercare riferimenti esterni capaci di assorbire l'ansia soggettiva, a cercare una sponda alla domanda di protezione, che è anche domanda di senso e di comunità.

A questa cultura della sfiducia, che domina nella società contemporanea e si insinua consapevolmente o inconsapevolmente anche nelle nostre comunità ecclesiali, il cristiano deve opporre quella che può essere definita “una pedagogia della fiducia”. Se non si può vivere senza dare e ricevere fiducia, è necessario fare ogni sforzo di fantasia e di volontà per creare questa fiducia, incrementarla e renderla sempre più credibile sia nei comportamenti degli individui che in quelli delle istituzioni. La pedagogia della fiducia fa credito anzitutto a Dio, che vuole il bene dell'uomo in misura maggiore di quanto non lo voglia egli stesso (cfr. *Mt* 6, 25-33). In secondo luogo, fa credito al prossimo e al bene che c'è in lui, al di là di ogni evidenza. Coloro che stavano attorno a Gesù, per esempio, non nutrivano questa fiducia nell'altro. Essi guardavano ai comportamenti delle persone, e concludevano che se il comportamento era negativo la persona era poco di buono e da evitare. Gesù, invece, credeva nel bene che c'è nel cuore dell'uomo, perché, come ha proclamato il beato Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato, egli sa che cosa c'è nel cuore dell'uomo. “Quanti educatori di oggi, osserva Paola Bignardi, davanti a persone come Zaccheo si sarebbero invitati da lui, o davanti a una donna come la Samaritana si sarebbero fermati con lei a parlare dei misteri di Dio? Gesù fa credito al desiderio di bene che si nasconde, spesso sotto la coltre di un'ostentata indifferenza”. Nel caso concreto del rapporto di corresponsabilità sacerdote-fedele laico, la pedagogia della fiducia richiede una reciprocità di accoglienza e rispetto, in base alla quale l'uno crede nell'altro, l'uno lavora con l'altro per la causa comune del Regno, l'uno crede che il bene dell'uno è il bene dell'altro, che la sofferenza dell'uno è la sofferenza dell'altro.

4.3. *Partecipi della comunione ecclesiale.* Una seconda modalità della risposta di corresponsabilità è la partecipazione di comunione alle attività pastorali della comunità ecclesiale. In seguito alla dimensione vocazionale di ogni uomo, infatti, l'esistenza umana ha una struttura “responsoriale”, ossia è articolata secondo la sequenza di chiamata e risposta. Il teologo K. Rahner ha definito l'uomo “un uditore *della* parola”. Ma si può dire, però, che egli è soprattutto “un uditore *con* la parola”, cioè munito delle doti di libertà e personalità. Un uditore con la parola non è un uditore passivo, recettivo. È un uditore con il diritto di parola, capace di porre domande e di ottenere risposte, anche se, nella vita dei singoli e della comunità, le domande spesso eccedono le risposte.

La partecipazione di comunione, oltre ad essere fondata ecclesiologicamente, è anche fruttuosa operativamente, in quanto può evitare il rischio di una sorta di centralismo ecclesiastico e consentire un più continuativo rapporto tra chi ha la responsabilità ultima della decisione e coloro che, prima di essere chiamati ad attuarla, dovrebbero essere incoraggiati anche a prepararla. “Né si può paventare oltre misura il rischio che in questo modo, attraverso la moltiplicazione delle consultazioni, venga rallentato il necessario processo decisionale. Alla fine, scrive Giorgio Campanini, ci si potrebbe infatti domandare se una «responsabilità senza corresponsabilità» (quella di laici passivi esecutori di decisioni venute dall'alto) non possa essere non solo meno ecclesiale ma anche meno efficiente. Quando l'autorità è avvertita come astratta e lontana, le prese di posizione e i documenti - anche con il massimo dell'ufficialità - rischiano di scontrarsi col muro di gomma dell'indifferenza. Il cammino della partecipazione è più lungo ma, insieme, più produttivo”.

È noto che in passato il contributo dell'apostolato dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa veniva definito con due parole, dietro le quali sta una lunga storia di dispute ecclesiologiche e di scelte pastorali: “partecipazione” e “collaborazione”. Su questo terreno si è giocato in gran parte lo specifico ruolo svolto dal laicato cattolico nella società italiana. Sullo sfondo stava, e sta, da una parte il corso stesso della storia, con le sue sollecitazioni alla revisione degli stili di azione ecclesiali, dall'altra l'insieme degli sviluppi dell'ecclesiologia, sempre più orientata al superamento dei modelli verticistici prevalenti sino alle soglie della post-modernità.

Negli ultimi tempi, continua Giorgio Campanini, una sollecitazione a ripensare il rapporto gerarchia-laicato e a valorizzare maggiormente l'autonomia dei laici è provenuto dagli sviluppi

dell'ecclesiologia già negli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II, ma ancor più dopo il suo svolgimento. Si è avviata a superamento la tesi del "mandato" (quasi che, per svolgere la loro missione apostolica, i laici avessero bisogno di una formale investitura da parte della gerarchia) e si è aperta la via a un apostolato laicale che scaturisce dallo stesso battesimo, elemento comune a tutti i christifideles, indipendentemente dal loro status e dalla funzione svolta. Così, da una "ecclesiologia di dipendenza" si è passati a una "ecclesiologia di comunione", come quella affermata dopo il Vaticano II.

Secondo il card. Dionigi Tettamanzi, la "triade: comunione - collaborazione - corresponsabilità", va intesa come un successivo snodarsi di tre momenti strettamente legati fra loro, dato che dalla comunione nasce la spinta alla collaborazione, mentre un'autentica collaborazione implica la corresponsabilità: "comunione e collaborazione non possono non portare a forme di vera e propria corresponsabilità"; una corresponsabilità che deve tener conto della diversità dei ruoli e delle funzioni, ma resta pur sempre "una autentica corresponsabilità".

Anche secondo il card. Camillo Ruini, "il presupposto di una piena e feconda presenza e testimonianza laicale è costituito dalla comunione ecclesiale", una comunione "forte e sincera tra sacerdoti e laici, con quell'amicizia, quella stima, quella capacità di collaborazione e di ascolto reciproco attraverso cui la comunione prende corpo". Questa comunione non esclude il doveroso esercizio dell'autorità, ma "implica e richiede che questo compito e questa autorità siano protesi a far crescere la maturità della fede, la coscienza missionaria e la partecipazione ecclesiale dei laici, trovando in ciò una fonte di gioia personale e non certo di preoccupazione e di rammarico". Di qui l'impegnativa conseguenza di promuovere "la realizzazione di quegli spazi e momenti di corresponsabilità in cui tutto ciò possa concretamente svilupparsi". "Tutti, infatti, devono essere consapevoli che tra sacerdoti e laici esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana possiamo solo crescere insieme o invece decadere insieme".

Nel decreto conciliare sull'apostolato dei laici si legge: "la parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato «comunitario», fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa. Si abituino i laici ad agire, nella parrocchia, in intima unione con i loro sacerdoti; apportino alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le questioni spettanti la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; diano, secondo la proprie possibilità il loro contributo a ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiale" (AA, 10).

Benedetto XVI, commentando questo passo del decreto in un discorso ai vescovi polacchi, nel dicembre 2005, aggiunse: "È importante anche la partecipazione attiva dei laici nella formazione della comunità. Ho qui in mente prima di tutto i Consigli pastorali e i Consigli per gli affari economici (cfr. CIC, can. 537). Sebbene essi abbiano carattere soltanto consultivo e non decisionale, possono tuttavia aiutare efficacemente i pastori nel discernimento delle necessità della comunità e nell'individuare le modalità per venire incontro ad esse. La collaborazione dei Consigli con i pastori deve sempre svolgersi nello spirito di comune sollecitudine per il bene dei fedeli".

4.4. Impegnati nel cammino di formazione. Una ulteriore modalità della risposta di corresponsabilità è l'impegno concreto a fare un serio percorso di formazione. Perché la corresponsabilità venga vissuta in modo corretto, anche gli stessi laici più sensibili e più partecipi della comunità ecclesiale hanno bisogno di un cammino di formazione all'interno della vita della parrocchia, della forania, della diocesi. Nell'ordine della vita della grazia battesimale, corresponsabili si nasce; ma nell'esercizio della propria professione corresponsabili lo si diventa. Il dovere della formazione va cercato nel fatto che per vivere una vera esperienza comunitaria è necessaria, innanzitutto, una presa di coscienza della propria identità. I cristiani laici sono, quindi,

stimolati a dare spessore alla propria dignità e prendere consapevolezza del valore della propria partecipazione all'interno della Chiesa. La formazione del cristiano laico non è semplicemente una delle tante attività della comunità cristiana, ma è una sua priorità, è "il compito primo e più urgente per la Chiesa". Si tratta di far crescere e maturare una coscienza che configuri in modo cristiano l'esistenza. Per raggiungere questo obiettivo, la nostra comunità diocesana dovrà programmare modi e tempi per riflettere insieme su come rispondere alla vocazione dall'alto, e con quali occhi di fede leggere le vicende della società e della Chiesa.

Il luogo privilegiato dove compiere l'itinerario della formazione alla corresponsabilità è la parrocchia, anche se, per iniziative più articolate, è necessaria la struttura diocesana. È vero che i cambiamenti in atto da parte della società e della cultura sembrano travolgere questa "istituzione". Il fenomeno del nomadismo, della religiosità emotiva, del pluralismo etnico religioso mettono in difficoltà la realtà della parrocchia. Eppure, ancora oggi, secondo i Vescovi italiani, c'è bisogno della parrocchia. "Il futuro della Chiesa in Italia, e non solo, ha bisogno della parrocchia. È una certezza basata sulla convinzione che la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo, per una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare. Essa è l'immagine concreta del desiderio di Dio di prendere dimora tra gli uomini. Un desiderio che si è fatto realtà: il Figlio di Dio ha posto la sua tenda fra noi (cfr. Gv 1, 14)".

La vita della parrocchia nella nostra Diocesi, oggi come oggi, è condizionata dalla particolare realtà d'una progressiva mancanza di clero, che costringe i sacerdoti ad esercitare il ministero in due o tre parrocchie contemporaneamente. Non è facile, in questa circostanza, convincere i nostri parrocchiani a cambiare abitudini e rinunciare a quelle opportunità del passato, garantite da un numero sufficiente di sacerdoti. Ma, se ci troviamo in una emergenza pastorale, nessuno si deve tirare indietro e tutti, sacerdoti e laici, devono far sì che i problemi contingenti si trasformino in altrettante risorse. In particolare, va promosso lo stile di comunione tra sacerdoti e laici, tra le singole parrocchie, tra le parrocchie e le aggregazioni ecclesiali.

Con una buona intesa e collaborazione tra sacerdoti e laici, la parrocchia sarà in grado di "ridestare la fede in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo. La parrocchia assolverà questo compito, innervando di primo annuncio tutte le azioni pastorali: la catechesi, che non potrà non cominciare o ripartire dalla prima evangelizzazione e dovrà sempre ricondurre al cuore vitale del messaggio cristiano; la celebrazione eucaristica, in cui si annuncia la morte del Signore, si proclama la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta; la testimonianza della carità, perché a tutti, soprattutto ai più bisognosi, sia annunciato il Vangelo della carità e venga comunicata a tutti la carità del Vangelo".

4.5. *Evangelizzatori convinti.* Un modalità della risposta di corresponsabilità, ultima nella nostra esposizione ma prima nella sua importanza, è il potenziamento e la riscoperta della dimensione missionaria della vocazione. Abbiamo detto che l'evangelizzazione è il compito prioritario per la Chiesa, che è stata mandata dal Risorto nel mondo a evangelizzare, cioè ad annunciare, celebrare e testimoniare l'amore di Dio, che per mezzo di Gesù Cristo vuole salvare tutti gli uomini. Essa sta a fondamento di tutto e deve avere il primato su tutto; niente la può sostituire e nessun'altra opera le si può anteporre. Tutta la Chiesa è per sua natura missionaria; la missione riguarda tutti i cristiani, tutte le parrocchie, tutte le istituzioni e gli organismi pastorali, tutte le aggregazioni ecclesiali e opere di apostolato.

Lo stesso riemergere della figura del fedele laico nella Chiesa è funzionale al suo impegno missionario. Infatti, sotto questo punto di vista, la situazione di scarsità del clero più che un problema è un'opportunità. Essa, se bene intesa, favorisce il recupero della responsabilità del laicato nella Chiesa. Secondo il Concilio, il fedele laico è un cristiano a tutti gli effetti; il suo compito specifico nella Chiesa è accanto ai compiti tradizionalmente definiti del prete e del religioso, non subordinato, non in contrapposizione, ma in comunione. Nella Chiesa, sacerdoti e laici sono chiamati a vivere una comunione di testimonianza. I compiti sono distinti, ma entro un'unica comunione. Tutti siamo corresponsabili dell'annuncio del Vangelo. Tutti siamo corresponsabili dell'unica missione della Chiesa. Tutti siamo chiamati alla pienezza della carità, per vie e secondo scommesse vocazionali molto diverse. Che il compito dell'evangelizzazione riguardi tutta la Chiesa in quanto tale lo rileva anche il codice di diritto canonico, che prescrive: "dal momento che tutta la Chiesa è per sua natura missionaria e che l'opera dell'evangelizzazione è da ritenere dovere fondamentale del popolo di Dio, tutti i fedeli, consci della loro responsabilità, assumano la propria parte nell'opera missionaria" (*can. 781*). Nell'elencare gli obblighi e i diritti di tutti i fedeli, il codice aggiunge: "tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo" (*can. 211*).

Per vivere la propria vocazione missionaria non c'è bisogno di alcuna forma di investitura che vada al di là dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, né di alcuna competenza specifica per comunicare il Vangelo nella vita ordinaria: l'impegno dell'evangelizzazione non è riservato a degli specialisti, ma è proprio di tutta la comunità. Infatti, "perché un credente sappia comunicare con la testimonianza il primo annuncio della fede, non gli si richiede altro che credere e non vergognarsi del Vangelo; basta dire, con atteggiamenti concreti e con linguaggio appropriato, perché si è lieti e fieri di credere. Risulta quindi obbiettivo imprescindibile per ogni comunità parrocchiale adoperarsi perché tutti e i singoli fedeli riescano effettivamente a diffondere la fede e siano efficaci testimoni del Vangelo, liberi e limpidi, convinti e coerenti, nel proprio ambiente di famiglia, di lavoro, del tempo libero, nelle situazioni di povertà, di malattia e in ogni circostanza, lieta o triste della vita".

5. Le vie della corresponsabilità

I modi concreti con i quali si vive e si manifesta la corresponsabilità, come abbiamo già visto, sono l'impegno nella catechesi, per rianimare e consolidare la vita di fede; la partecipazione nel gruppo liturgico-ministeriale della parrocchia, per dare rilevanza spirituale alla celebrazione della fede; il servizio della carità, per dimostrare che la Chiesa non è una struttura di potere, ma una comunità di fede, dalla parte dell'uomo, a servizio dei più deboli.

5.1. *Evangelizzazione e catechesi.* L'impegno nella catechesi, in qualche modo, è la propria partecipazione al dovere dell'evangelizzazione. Si può e si deve evangelizzare, certamente, anche in altri modi, primo fra tutti la testimonianza personale; però, la catechesi è un servizio primario della trasmissione della fede. Non in tutte le famiglie, purtroppo, ci sono genitori credenti e preparati, capaci di trasmettere ai figli i primi elementi della fede cristiana. Molto spesso, in famiglia, le controtestimonianze dei genitori non aiutano la crescita e la maturazione del cammino di fede dei propri figli. Dove non arriva la paternità naturale, tuttavia, può arrivare la paternità spirituale. Per questo ministero di generazione alla fede sono necessarie sempre di più persone di buona volontà. È lodevole la disponibilità di tante persone ad accompagnare i ragazzi nel cammino di maturazione della propria fede, nonostante sia piuttosto difficile incrociare la loro domanda di senso e capire il mondo dei loro affetti, sentimenti, paure, speranze. Perché, però, le catechiste e i catechisti abbiano la necessaria preparazione devono essere messi in grado da parte delle parrocchie e della Diocesi di poter seguire dei corsi di aggiornamento e di formazione. Le catechiste e i catechisti, infatti, compiono la missione nobilissima della trasmissione della fede in nome della Chiesa. La scelta di fare la catechesi non è dettata dalla ricerca di una qualche gratificazione personale, ma dalla risposta ad una vocazione ecclesiale.

Un'esigenza molto importante della corresponsabilità è quella di favorire uno stretto rapporto tra la catechesi e le altre azioni pastorali, perché la catechesi è una tappa specifica e ben caratterizzata del processo di evangelizzazione globale della Chiesa. Giustamente, viene osservato che se la catechesi non è tutto, tutto, però, nella Chiesa ha bisogno di catechesi: la liturgia, i sacramenti, la testimonianza, il servizio, la carità. Il Convegno Ecclesiale di Verona ha invitato la Chiesa italiana a costruire tutto l'agire pastorale attorno alla persona. La centralità della persona nei suoi snodi fondamentali apre per la catechesi il tempo di una riformulazione del contenuto, del metodo e dello stile, inserendola più chiaramente in un cammino di formazione che comprende le molteplici dimensioni della vita cristiana.

In alcune circostanze particolari la catechesi, in quanto originale forma di evangelizzazione, richiede una speciale pedagogia della fede, capace dell'accoglienza dell'altro come persona amata e cercata da Dio, dell'annuncio schietto e lieto del Vangelo, d'uno stile di benevolenza sincera, rispettosa e cordiale. Queste circostanze sono, per esempio, la preparazione al matrimonio e alla famiglia, che, per molti, è una concreta possibilità di contatto con la comunità cristiana dopo anni di lontananza; l'attesa e nascita dei figli e soprattutto la richiesta del battesimo per i propri piccoli, che costituiscono una preziosa opportunità per proporre ai genitori un percorso che li aiuti e rinnovare le proprie promesse battesimali con una fede più solida e matura; le situazioni di difficoltà delle famiglie, dovute a malattie o ad altre sofferenze, comprese quelle derivanti dalla mancanza della pace familiare o dalla rottura del vincolo coniugale. "Soprattutto a persone ai margini della vita di

fedele vanno donate parole e gesti che esprimano condivisione cristiana e aiutino a radicare la sofferenza nel mistero della croce di Cristo”.

5.2. *Evangelizzazione e liturgia.* L'esistenza e la collaborazione del gruppo liturgico parrocchiale, detto anche “gruppo ministeriale”, favorisce una celebrazione che sia segno di unità e aiuti a riscoprire l'Eucaristia come “fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione.” Per favorire la formazione di questi gruppi, sarà necessario organizzare a livello diocesano corsi specifici per la preparazione di animatori liturgici, di lettori, di animatori-coordinatori delle celebrazioni liturgiche, di commentatori.

Sarà cura del gruppo liturgico-ministeriale rispettare e far rispettare i segni liturgici; diffondere i sussidi per aiutare i fedeli e le famiglie a fare dell'Eucaristia il centro della loro esistenza; promuovere il canto, perché il canto e la musica rivestono un ruolo molto importante nella liturgia e nei vari momenti e tempi aiutano a creare e a esprimere meglio sentimenti di comunione, gioia, lode, ringraziamento, pentimento, meditazione.

Sarà, inoltre, cura del gruppo liturgico-ministeriale fare sì che i lettori vengano scelti per tempo e almeno prima dell'inizio delle celebrazioni liturgiche. Infatti, il ministero di chi proclama la Parola di Dio è a servizio di chi ascolta, il quale deve sentire e comprendere il testo biblico. Perciò, ogni qualvolta sia possibile, si dovrà cercare di avere un lettore per ciascun brano proclamato (prima lettura, salmo, seconda lettura) onde favorire l'andamento dialogico della Liturgia della Parola.

I membri del gruppo liturgico-ministeriale, tra le altre attenzioni, faranno in modo che la preghiera dei fedeli sia letta dai fedeli e non dal sacerdote celebrante; conserveranno un giusto equilibrio tra le domande della Chiesa universale e quelle della Chiesa locale, nonché delle singole situazioni della comunità. Normalmente, la successione delle intenzioni dovrebbe essere: a) per la Chiesa, (il papa, il vescovo, i sacerdoti, i religiosi, i diaconi); b) per i governanti e la salvezza di tutto il mondo; c) per chi soffre e si trova in difficoltà; d) per la comunità locale. L'ultima intenzione è in suffragio dei defunti. Dovrebbe essere questo il momento in cui ricordare il nome del defunto o dei defunti per il quale o i quali si applica la Messa e non durante la preghiera eucaristica. Nelle domeniche e solennità sarebbe bene non dire il nome dei defunti.

Nella programmazione delle Messe festive, almeno nelle parrocchie urbane, si tenga conto delle grandi convocazioni della vita diocesana, evitando sovrapposizioni di celebrazioni e invitando i fedeli a partecipare alle celebrazioni presiedute dal vescovo. L'adeguamento a queste indicazioni e una paziente e perseverante educazione dei fedeli aiuteranno a comprendere sempre meglio l'importanza dell'Eucaristia nella vita di ogni comunità cristiana.

5.3. *Evangelizzazione e carità.* Per quanto riguarda, infine, il servizio della carità, sappiamo tutti come fin dalla sua prima origine, la Chiesa diede molta importanza alla testimonianza della carità e solennizzò il giorno del Signore con la celebrazione della frazione del pane, con la proclamazione della parola di Dio, e con opere di carità e di assistenza. Da allora, la Chiesa ha sempre santificato il giorno del Signore con la celebrazione del memoriale del suo sacrificio nel quale la proclamazione della Parola, la frazione del pane e la diaconia della carità sono intimamente unite. In questo modo essa perpetua la presenza del Risorto nel suo triplice dono: la Parola, il sacramento, il servizio. Nella Chiesa primitiva questi tre aspetti erano sempre strettamente congiunti. (*Il giorno del Signore*, 11).

Il cristiano esprime in modo privilegiato la propria testimonianza di fede nel Signore risorto e la propria missione soprattutto con il servizio nella carità. Se frutto dell'Eucaristia è la conformazione al Cristo, l'attenzione ai più infelici, ai poveri, ai malati, a chi è nella solitudine, sarà certo uno dei

segni più trasparenti della sua efficacia. Una visita, un dono, una telefonata, ma anche un impegno più serio e perseverante là dove c'è bisogno, portano sempre conforto e speranza.

La carità, in definitiva, è il distintivo della comunità cristiana di tutti i tempi. In diverse circostanze, la nostra gente ha testimoniato questo segno distintivo con generosità esemplare. Ma la carità non basta, da sola, a gestire la vita sociale e politica. È necessaria anche la giustizia, perchè non bisogna dare a nessuno per carità quello che gli spetta per giustizia. Le istituzioni civili, perciò, devono garantire l'assistenza dovuta a tutti, l'intervento dello stato, che non può essere negato a nessuno, ma che deve essere soprattutto garantito ai più sprovveduti. Ogni cristiano ha dei doveri di giustizia e di convivenza civile, ma anche di carità e di generosità. Ogni cristiano dovrebbe essere la speranza del fratello che cerca, il perdono del fratello che sbaglia, la gioia del fratello che trova. Ogni comunità parrocchiale troverà modi e tempi per passare da una Eucaristia celebrata ad una Eucaristia vissuta, per condividere con il prossimo beni e risorse, problemi e sofferenze, preoccupazioni e speranze.

La Vergine Santissima, madre di Gesù e madre della Chiesa, protegga la nostra comunità diocesana e conceda a tutti indistintamente la grazia di ascoltare la chiamata del Signore e di trasformarla in una risposta di fede e di carità.

Oristano, 8 settembre 2011, festa della Madonna del Rimedio,

+Ignazio Sanna, Arcivescovo

Indice

1. Chiamati da Gesù

- 1.1. La chiamata nella vita quotidiana
- 1.2. La risposta immediata e senza condizioni

2. Chiamati dall'alto

- 2.1. Chiamati per nome
- 2.2. Chiamati per un servizio

3. Pro-vocati dal basso

- 3.1. La situazione socio-religiosa del Paese
- 3.2. La situazione socio-religiosa della Diocesi
 - 3.2.1. La fede professata
 - 3.2.2. La fede celebrata
 - 3.2.3. La fede testimoniata
 - 3.2.4. Scollamento tra dottrina e vita

4. Corresponsabili del Vangelo

- 4.1. Seguaci dello stile pedagogico di Gesù
- 4.2. Collaboratori di fiducia
- 4.3. Partecipi della comunione ecclesiale
- 4.4. Impegnati nel cammino di formazione
- 4.5. Evangelizzatori convinti

5. Le vie della corresponsabilità

- 5.1. Evangelizzazione e catechesi
- 5.2. Evangelizzazione e liturgia
- 5.3. Evangelizzazione e carità

N.B.

Le citazioni virgolettate sono prese dal documento della Cei: *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo*. La descrizione della situazione socio-religiosa della Diocesi è presa dalla ricerca *La religione continua*, curata dai Proff. R. Cipriani e C. Lanzetti.

